

Amarcord Scarlattiano

## ROMANZO DI UN ROMANZO. III

di Roberto Pagano



### Polemiche: un lietissimo fine e l'inizio di una serie di catastrofi

**A** un garbato rimprovero rivolto al ritratto dell'uomo Alessandro Scarlatti che avevo proposto ai lettori della mia biografia devo tanto l'impulso a ricostruire con più puntiglioso impegno l'immagine del musicista palermitano, che lo sviluppo di una grande amicizia. Recensendo il mio saggio Malcolm Boyd aveva temperato la complessiva positività della sua valutazione esprimendo qualche riserva sulla severità del giudizio morale da me formulato sul personaggio e avanzando l'ipotesi che mi fossi lasciato influenzare dalla feroce satira del Dotti. Dimenticava che avevo scritto di averla letta con amaro stupore, ma non ritenni opportuno polemizzare: sapendo di avere attenuato al possibile la descrizione dei difetti umani del patriarca, covai a lungo il desiderio di dimostrare al censore che il ritratto da me tracciato era addirittura benevolo.

L'occasione mi sarebbe stata offerta da Paolo Isotta, quando decise di inserire un saggio su Domenico Scarlatti nella collana "Musica e Storia", da lui diretta insieme a Piero Buscaroli per Mondadori. Come ho già ricordato, subordinai l'accettazione all'opportunità di trattare congiuntamente la biografia dell'illustre Alessandro e quella del più celebre dei suoi figli, interpretando le loro vicende alla luce di esperienze maturate sulla mia pelle di uomo del Sud. Il taglio proposto fu accettato e nella premessa a Due vite in una manifestavo la convinzione di potere assegnare una certa complementarità alle vicende dei due musicisti, leggendole «in una chiave nuova, dettata dalla mia conoscenza approfondita della biografia di Scarlatti padre e di una mentalità meridionale che forse guidò, ma certamente condizionava l'umano comportamento del clan di Siciliani dal quale Domenico Scarlatti trasse le sue origini. Per il risvolto di copertina di SCARLATTI Alessandro e Domenico: due vite in una l'Editore scelse una frase – "si legge come un romanzo" - che riteneva adatta al testo, anche se inflazionata dall'abuso fattone da recensori di fortunati saggi biografici. Preso alla lettera, questo benevolo riconoscimento ha sortito esiti negativi che da un quarto di secolo non rinunzio a contrastare.

I ripetuti attacchi alla mia fatica continuano a costringermi a precisare di non aver voluto scrivere una biografia romanzata o "immaginarla". Meno che mai ho

voluto spingere l'uso del paradigma siciliano sino all'identificazione autobiografica: per più d'una ragione il flaubertiano "Dominique Scarlatti c'est moi" mi si adatterebbe male, soprattutto perché avevo quattordici anni quando perdetti mio padre, forse la persona più simpatica da me mai conosciuta.

Ritengo che se non fosse morto mi sarebbero state risparmiate alcune esperienze che mi hanno indotto ad affermare che ancora oggi mi basterebbe chiudere gli occhi per immaginare, parola per parola, i quotidiani predicozzi che Alessandro riteneva di dovere infliggere al figlio: gli stessi "che certi educatori siciliani non hanno fatto mancare – ancora in tempi a noi vicini - ai giovani promettenti che la Provvidenza affidava alle loro cure" Questa volta mi aggrappai a Voltaire per sciupare definitivamente l'ottimizzata immagine umana del grande musicista e il volume stava per essere pubblicato quando l'Accademia di Santa Cecilia invitò Malcolm e me, insieme a una eletta schiera di specialisti del Barocco musicale, al convegno internazionale dedicato alle presenze romane di Händel e degli Scarlatti.

Avevo con me le bozze del nuovo libro e quando potei finalmente conoscere Boyd mi compiacqui di scandalizzare il compito gentleman al quale stringevo la mano, dichiarando: «Anche se Lei non lo sospetta, abbiamo un figlio in comune; sta per venire alla luce, ma ne ho con me un'immagine che Le consegnerò stasera.»

Lasciato al mio interlocutore il tempo necessario per superare il giustificato sconcerto, spiegai che un nuovo libro era nato dal desiderio di dimostrare al mio recensore che sotto i panni dello straordinario musicista che fu Alessandro si nascondeva un poveraccio continuamente portato a trascurare i propri doveri perché assillato dal bisogno, perseguitato dalla malasorte e frustrato nelle sue più elevate aspirazioni artistiche. Boyd leggeva bene l'italiano, anche se lo parlava malvolentieri; aiutato dalla carissima moglie, riuscì a impadronirsi del mio testo prima che il convegno finisse e volle dichiararmi che era stato molto importante per lui conoscere in anteprima quelle bozze, dato che aveva intrapreso la stesura del suo "Domenico Scarlatti" e preferiva rinunciare a pubblicarlo, dal momento che il mio era in uscita.

Sudai sette camicie per convincerlo a non desistere: la mia era una trattazione biografica molto partico-



lare, condita con quel tanto di musicale che potesse rendere più efficace la narrazione. Finalmente riuscii ad averla vinta e fui compensato con una profusione di elogi imbarazzanti, sparsi nello splendido volume uscito un anno dopo e con una deliziosa parafrasi autografa della premessa agli "Essercizi":

"For Roberto / - uno scherzo ingegnoso della musicologia !"

Le lodi a stampa culminano nella confessione di avere «saccheggionato senza pudore» il mio libro, considerato «un affascinante studio del rapporto che esistette tra i due Scarlatti», scritto da un autore capace di combinare «accurata scientificità con una profonda conoscenza della storia e della cultura siciliana e con una incomparabile immedesimazione nella psiche isolana»

### Una suscettibilità impropria

Nel corso dello stesso convegno romano durante il quale era nato il felice rapporto con uno studioso della statura di Boyd uno sgradevole episodio mise fine a una supposta amicizia basata su apparenze evidentemente fallaci. Ho già ricordato il Colloquium Alessandro Scarlatti che si tenne a Würzburg nel 1975 limitandomi a cogliere un primo riflesso di mia impopolarità nell'esclusione da quel contesto. Sia chiaro che considero assoluta la libertà dell'anfitrione nella scelta dei suoi invitati; non posso però riconoscergli il diritto di giustificare le esclusioni con dichiarazioni inopportune.

Tali furono senz'altro quelle del prof. Osthoff, responsabile del convegno, il quale si proclamò soddisfatto di vedere "felicamente sostituito l'inalienabile elemento italiano" attraverso la partecipazione dello "svizzero meridionale dott. Bianconi, borsista del Centro studi tedesco a Venezia". Bianconi meritava l'invito (il suo contributo è di gran lunga il più interessante degli interventi che successivamente furono pubblicati con il solito deplorabile ritardo) e chiarivo che i brillanti progressi della sua carriera lo avevano confermato assolutamente degno dei riconoscimenti che non gli sono stati lesinati in Italia, ma Osthoff non poteva prendere sottogamba il problema che fingeva di essersi posto, tanto più che un recentissimo incidente editoriale confermava addirittura indispensabile il ricorso a specialisti italiani: il revisore tedesco di una cantata di Alessandro Scarlatti si era rivelato assolutamente digiuno di poesia arcadica leggendo "Curilla" al posto di "Eurilla" e arrampicandosi sugli specchi di fronte alla mancata corrispondenza tra le sillabe del testo poetico e le note di quello musicale.

La ridicola proposta di cantare "Ah, Curilla" può fare rizzare il pelo anche a chi non appartenga alla razza felina e se è vero com'è vero che nel 1975 Bianconi era soltanto un "borsista del Centro studi tedesco di Venezia", continuo a ritenere di non avergli fatto

torto rilevando, nella premessa alla mia nuova fatica scarlattiana, che la Germania si mostrava "più naturalmente disposta a elargire "Stipendien" che a individuare correttamente i commensali da invitare ai banchetti esotici di cui continua[va] a compiacersi". Mi feci un dovere di aggiungere che il mio non era un attacco indiscriminato alla mentalità tedesca, tanto più che da quel faro di civiltà che è l'Istituto Storico Germanico di Roma le iniziative di Friedrich Lippmann avevano irradiato luce sulla musica italiana del passato. Ricordo con soddisfazione che questo illustre specialista del settore, presente alla discussione che ebbi in materia con Bianconi in una pausa del convegno romano, non esitò a dichiarare che avevo "mille ragioni".

Ben diverso il comportamento del suscettibile elogiato: passato qualche giorno, ricevetti una sua lettera che aveva inoltrata in copia, per conoscenza, ai docenti universitari che lo avevano accolto nel loro consenso. Da perfetto pesce in barile, uno di loro preferì non pronunziarsi, ma un altro (che poi era lo stesso democraticissimo "barone" accademico al quale le persone che non digeriscono Roberto Pagano possono imputare il decennio di suo insegnamento presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania) mi telefonò per confermarmi tutta la sua simpatia, esortandomi a non prendermela per la balzana reazione di uno "Svizzero". Da allora ho avuto una sola occasione di incontrare il prof. Bianconi e ciò è avvenuto a Bologna, dove partecipavo a una tavola rotonda da me presieduta; esaurito il proprio compito di relatore, il mio ex-amico si è allontanato dall'aula che ci ospitava un po' prima che la discussione si concludesse, per non trovarsi costretto a salutarmi....

### Piacciono la fastosa barbarie, la miseria, la corruzione e le bassezze; dubbi sull'enfasi conferita alla sfera sessuale

Incaricato dal Comune di Palermo di organizzare un breve ciclo di manifestazioni celebrative dell'Anno della Musica, invitai Emilia Fadini, Malcolm Boyd, Francesco Degrada e altri specialisti del Barocco musicale a partecipare a quell'abbozzo di festival. Fadini si produsse in una delle più fini realizzazioni estemporanee di basso continuo da me ascoltate e Boyd accettò con piacere, dichiarandomi scherzosamente che ottenevo da lui un debutto (quello di suonare il cembalo in pubblico per accompagnare la doppia versione di una cantata attribuita a Haendel, presente in unicum nella collezione di manoscritti custodita al Conservatorio di Palermo) e la replica di un'esperienza non troppo gradita: saliva per la seconda volta su un aereo e questo mi regalava la condivisione di



un privilegio già riservato alla Regina d'Inghilterra, dato che la sua unica esperienza precedente era legata all'irrecusabile costrizione di una esercitazione militare.

Degrada mi manifestò per lettera il suo rammarico di non potere accettare la conferenza-concerto che gli proponevo, giustificando il rifiuto con impegni precedentemente assunti, chiedendomi di salutare tutti i colleghi presenti e aggiungendo:

*"Ho letto il tuo libro su Alessandro e Domenico Scarlatti, che ho trovato molto interessante, anche se su qualche punto non condivido la tua opinione (d'altra parte, ci mancherebbe che la pensassimo in tutto e per tutto in modo uguale su una materia così complessa e ancora così controversa). Ma ci sono molti aspetti che ho apprezzato molto, a cominciare dal giusto credito che conferisci a certe testimonianze settecentesche, ingiustamente lasciate cadere in tempi recenti e dalla riproposta tutt'altro che ingenua di un tipo di fonti prediletto da certa storiografia ottocentesca e in seguito trascurate. Mi è anche piaciuto il quadro di fastosa barbarie, di miseria, di corruzione e di bassezze che hai disegnato del contesto nel quale gli Scarlatti si trovarono a vivere. In effetti siamo portati troppo spesso a trascurare quanto di arcaico e di primitivo sopravvivesse nel Settecento, che non fu solo il secolo dei lumi e delle corti illuminate. Ho apprezzato altresì il taglio "siciliano" dell'interpretazione delle psicologie, anche se confesso che la componente di sangue meridionale che mi deriva da parte materna si rapporta a latitudini più nordiche (Napoli) e non tutto mi riesce perspicuo delle tue interpretazioni. Sarà per esempio anche a causa delle nebbie della Padania nella quale sono sempre vissuto che trovo un po' eccessiva (non certo per pruderie, credo), l'enfasi conferita alla sfera sessuale nella delineazione delle personalità di A. & D. e dei tanti personaggi che fanno loro da contorno. Ma forse anche su questo il tuo libro invita a riflettere. Per parte mia sto lavorando ora sistematicamente sulle musiche vocali e c'è davvero da mettersi le mani nei capelli, nel constatare quanto poco è stato fatto in questo settore. E' soprattutto il contesto che in certi ambiti (penso per esempio alla musica religiosa, alla cantata) è oscuro. Spero che qualcosa di buono alla fine riesca a emergere. Avrò certamente anche bisogno dei tuoi lumi e spero che tu voglia mettermi a disposizione (da consulente di gran lusso), quella quantità di cose che sai e che io ignoro."*

Ho dovuto citare quasi integralmente questo importante documento, per offrire ai miei lettori la possibilità di confrontarlo con altri che seguiranno.

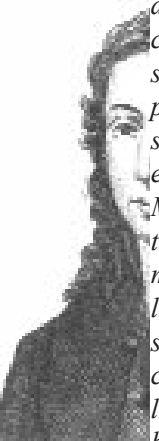
### **Elogio del Barocco siciliano, orrido e affascinante, sontuoso e sordido**

Una recensione di "Due vite", firmata l'11 dicembre 1985 da Mario Bortolotto sul "Mattino" di Napoli, parlò in termini entusiastici di "tardo frutto del Barocco siciliano, orrido e affascinante, sontuoso e sordido". Se lo spazio lo consentisse, trascriverei volentieri tutto l'articolo, letteralmente carico di acute osservazioni e di felici intuizioni; per il momento ho una ragione particolarissima di estrapolarne questa definizione, sorprendentemente simile a un'espressione laudativa contenuta nella lettera di Degrada. Sottolineato l'ancoraggio dell'indagine al costume, Bortolotto condivideva senza riserve la scelta della sicilianità come condizione naturale, andò in solluchero di fronte alle incursioni nell'area sessuale che lasciavano interdetti l'altrettanto padano mio corrispondente e non trovò nulla da eccepire a quell'interpretazione del rapporto padre-figlio che tanto continua a infastidire alcuni miei critici. Approvato a pieni voti persino lo sfruttamento di testi che "darebbero il mal di mare ad uno studioso di probità crociana". Felicamente individuato il punto di vista del biografo e soprattutto i riflessi di vissuto che il libro rivelava al lettore perspicace, il sagace recensore si lasciava sfuggire una previsione e considerazioni pienamente confermate dal seguito della vicenda: «Queste narrazioni incrociate sembrano destinate ad esplodere, nella polverosa quiete della virtù musicologica, come razzi: e ci par di scorgere certe (brutte) facce allibire...»

Anche se tardarono a manifestarsi, le "facce" entrarono subito in attività e alle positive recensioni pubblicate sulla stampa periodica la musicologia paludata reagì con un eloquente silenzio-stampa. L'apparente disinteresse per gli Scarlatti fu vistosamente interrotto con l'uscita della bella monografia su Domenico che ero riuscito a convincere Boyd di dare alle stampe. Fu Degrada a prodursi in una recensione di quattro colonne, che "Il Giornale della Musica" pubblicò illustrandola con quel falso ritratto a olio di Domenico Scarlatti che, ricavato da una incisione ottocentesca, continua ad imperversare nel settore come se l'originale attribuito a Velasco non fosse stato scoperto.

### **Paranoia, o parrà noia?**

Il tono della recensione mi sorprese e rileggendolo dopo più di vent'anni torno a trovarlo inequivocabile: finalmente un saggio seriamente concepito restituisce a Domenico Scarlatti la sua personalità di musicista completo "senza forzare con inutili psicologismi e con ipotesi romanzesche l'aura di ombrosa riservatezza della quale il compositore stesso probabilmente volle circondarsi". L'allusione indiretta poteva solo ferirmi, in quanto all'inizio dell'articolo ero citato per essermi dedicato "soprattutto all'approfondimento biografico" e venivo automaticamente relegato nel girone riservato a quell'erudito





chiacchierone che fu Sacherevell Sitwell. Potevo accettare il silenzio-stampa, ma non il ricorso a cavalli di Troia per espugnare una città nemica. Mi riusciva comunque difficile accettare che lo stesso individuo che mi aveva definito “consulente di gran lusso” e che si era detto ammirato del mio uso di fonti poco frequentate e del “quadro di fastosa barbarie [...] nel quale gli Scarlatti si erano trovati a vivere” mutasse registro per denigrare una fatica che aveva dichiarato di non condividere solo in qualche dettaglio. Poteva parlare di “ipotesi romanzesche” e di “inutili psicologismi” una persona che aveva esplicitamente affermato di avere “apprezzato il taglio ‘siciliano’ dell’interpretazione delle psicologie”? Passai in rassegna tutte le possibili motivazioni di un comportamento schizoide, senza rassegnarmi completamente a capire che l’articolo di Degrada era soltanto la punta di un iceberg, una sorta di roccia di Rushmore sulla cui crosta le bortolottiane “facce” andavano emergendo. Finalmente decisi di sacrificare il 1° maggio 1987, simbolica giornata di riposo, per scrivere:

*Sono rimasto sgradevolmente sorpreso scoprendo nella tua recensione del Boyd riferimenti non espliciti ma abbastanza trasparenti al mio Scarlatti, espressi in tono assai diverso da quello della lettera che a suo tempo mi scrivesti al riguardo. Affermavi già allora di “non condividere in qualche punto” le mie opinioni, ma ora denunci addirittura “forzature” e un appunto così pesante nasce certamente dal tuo voler considerare “inutili psicologismi” le chiavi di lettura del personaggio da me proposte, forse perché esse spiegano il comportamento complessivo di un musicista che preferisci lasciare avviluppato in un nebuloso mistero biografico, fatto di “ombrosa riservatezza”. [...]*

*Sono riuscito a convincere Boyd, che in passato aveva trovato eccessivamente severi gli apprezzamenti contenuti nel mio vecchio A.S., ma mi accorgo che è più difficile fare digerire ai miei connazionali una immagine men che benignamente patriarcale di papà Scarlatti. Per quanto riguarda il figlio, tutte le testimonianze coeve e l’unica lettera rimastaci [...] concordano nel tramandare l’immagine di un uomo adorabile, assai diverso (persino nel vizio rovinoso del gioco d’azzardo) dallo schivo personaggio che ami immaginare. Mi par di capire, in ogni caso, che i miei psicologismi sono ostacoli ingombranti sul cammino di chi vorrebbe sostenere che c’è poca differenza tra la produzione vocale e quella strumentale e che D.S. si dedicò indifferentemente e costantemente ai due generi per tutta la vita...”*

Mi lamentavo poi del fatto che persino in Italia le mie opinioni fossero fraintese attribuendomi una sorta di Kirkpatrick-dipendenza che per molti versi mi onorebbe, ma che poi si trova smentita da mie osservazioni critiche che sono state ineccepibilmente

individuate e segnalate da Boyd. Pur ribadendo la mia ammirazione per il libro al quale Degrada attribuiva il merito di aver finalmente sottratto Domenico Scarlatti all’etichettatura di principe dei clavicembalisti facendone un “musicista completo”, prendevo le distanze dal ridimensionamento dello “Stabat Mater” che, per una volta in perfetto accordo con Degrada e in disaccordo con Boyd, continuo a considerare un brano di altissima qualità. Eccepio poi che leggendo nel volume solo quello che gli era stato comodo leggere, il recensore aveva steso una coltre sui copiosi riconoscimenti tributati da Malcolm a me e alla mia opera (che trovavo ridicolizzata senza tener conto delle dichiarazioni di Boyd, secondo il quale la mia interpretazione del personaggio “aveva aggiunto una dimensione alla nostra comprensione dell’uomo Scarlatti”) e concludevo con articolati riferimenti alle sheveloffiane “Frustrations”, mettendo in rilievo un sorprendente controsenso: era contestata la lettura proposta da Kirkpatrick per l’autorizzazione all’emancipazione tardivamente e riluttantemente accordata da Alessandro al figlio, ma poi la stessa interpretazione del documento veniva bevuta come acqua fresca quando ero io a proporla “with far more care and diplomatic usage of evidence than Kirkpatrick”... Tra l’altro, Sheveloff si era avventurato a laureare “leaders of the Scarlattians” per il resto del secolo un binomio di personaggi – Degrada e il sottoscritto – la cui reciproca incompatibilità era messa in spietata evidenza dal dissenso che la recensione rendeva manifesto. Chiusi la lettera con un accenno ai malumori di Bianconi (manifestando l’illusione che fossero acqua passata) ma non tralasciai di citare l’articolo di Bortolotto e il suo vaticinio riguardante le “(brutte) facce”. Mi preme citare quanto scrissi a proposito dell’improprio atteggiamento servile della “eternamente giovane musicologia italiana” nei confronti della paludata Musikwissenschaft, “usa a trattarci da suonatori d’organetto, salvo poi a pubblicare i testi dei nostri classici con quella incompetenza linguistica che ho il torto imperdonabile di avere evidenziata”. Mi sembra opportuno riportare integralmente la conclusione della mia lettera:

*“Potrete sempre affermare che queste sono paranoie da “meridionale” e che, tanto per restare in tema scarlattiano, si tratta solo di “Equivoci nel sembiante”. Le dimensioni di questa puntualizzazione e il carattere sintetico del giornale sul quale è apparsa la recensione escludono l’altrimenti dovuta richiesta di pubblicazione: mi è troppo facile capire che ogni citazione parziale di questo mio “sproloquio festivo” (potrebbe essere il titolo di una serenata, ma non lo è) non otterrebbe l’effetto voluto o peggiorerebbe addirittura le cose. Per il momento mi basta avverti scritto tutto quello che volevo sapere.”*

*E di aver reso omaggio alla chiaroveggenza di Bortolotto.”* (FINE. TERZA PUNTATA)